

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA

Via IV Novembre, 149 - Tel. 47.121 43.321 41.468 47.345

ABBONAMENTI: Un anno L. 3.750
Un semestre L. 1.900
Un trimestre L. 1.000

Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/39796

PUBBLICITÀ: per ogni richiesta di spazio: Bonaventuri & Bonini & C. - 100 - 101
quadranti L. 100 - Roma L. 100 - Firenze L. 100 - Milano L. 100 - Napoli L. 100
L. 130 per ogni inserzione - Pubblicità artistica - Rassegne 300. PER LA PUBBLICITÀ
IN ITALIA (S.P.A.) Via del Parlamento, 9, Roma - Tel. 41.372, 41.364.

Una copia L. 15 - Arretrata L. 18

SCELBA E GIULIANO

I giornali governativi hanno fatto tutto il possibile per sminuire l'importanza e per svuotare le conclusioni del lodo emesso dalla Commissione d'inchiesta sulle accuse lanciate dal ministro Scelba contro il compagno senatore Li Causi. Ma i fatti sono testardi. I commissari unanimi hanno dichiarato che le accuse non sono state provate in alcun modo. Si sono messi in seguito alla ricerca di qualche accusa per l'on. Scelba ed hanno trovato le seguenti: «Reminiscenza vaga», «viva impressione», «reazione impulsiva». Null'altro. C'è qualche magistrato, qualche avvocato, qualche cittadino il quale dubiti che dinanzi al tribunale tali giustificazioni eviterebbero all'on. Scelba la condanna al carcere per diffamazione? Tanto più se si tien conto che il ministro di polizia ha lanciato le accuse due volte, alla Camera ed al Senato, a più di un mese di distanza, avendo quindi ogni possibilità di rinfrescarsi la memoria, di compulsare i documenti, di fare indagini.

Il ministro Scelba è dunque un diffamatore recidivo, confessato e bollato, diffamatore di un rappresentante del popolo, in ambedue i rami del Parlamento.

Egli avrebbe già dovuto inviare le dimissioni al presidente del Consiglio. Sfidiamo tutti i parlamentari e giornalisti italiani a trovare un precedente che non confermi il dovere dell'on. De Gasperi di sbarazzarsi di un collaboratore così malconcio. Ma la d. c. non ha scrupoli. Tiene al potere un ministro che ha confessato di aver percepito un compenso ingente come commissario governativo in una grande banca e di averne versato parte ai fondi elettorali della d. c., così come tiene in posti politici eminenti un ex ministro che si è salvato da uno scandalo borististico, riversandone la responsabilità su un capo divisione suo dipendente.

Verso i suoi nominali coinvolto in scandali, anche se pubblicamente ed autorevolmente bollati come lo Scelba, la d. c. si comporta come il partito fascista verso i suoi gerarchi. Il silenzio, nei limiti del possibile, e in ogni caso, l'omertà. La d. c. è per l'ideologia e per la tradizione cattolica refrattaria ad ogni vera, intima concezione ed abitudine democratica. La sua natura si rivela e si impone ancor più facilmente oggi che un improvviso rivolgimento le ha dato tutto il potere, prima che avesse fatto il lungo tirocinio che, attraverso aspre lotte, tempeste e partiti liberali e democratici del secolo scorso. Oggi, per esempio, «Popolo e libertà», il quindicinale nazionale della d. c., deplorea i legami del cattolico con il feudalesimo e con l'assolutismo, ma in realtà quella tradizione domina ancora e si manifesta nel fatto stesso che la d. c. arrangia a camuffarsi con il liberalismo del secolo XIX, oggi, nel secolo XX, quando esso è morto, quando non è più pensiero di progresso, ma di conservazione.

Così lo scandalo Scelba si rivela l'attore di tutta la politica d. c. Esso spiega perché lo Stato non riesce a fare arrestare un bandito come Giuliano, mentre le carceri siciliane rigurgitano di comunisti, di contadini, di operai. Spiega perché la maggioranza d. c. abbia rifiutato una commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sicilia, su una regione cioè semifendale e quindi dominata dalla d. c., mentre l'ha proposta sull'Emilia, su una delle regioni più avanzate economicamente e politicamente e quindi socialcomunista.

La discussione sull'Emilia si sta però svolgendo in modo inatteso per la d. c. un solo d. c. ha finora parlato in Senato (evidentemente il compito principale è riservato a Scelba che avrà certo in serbo qualche altra lettera Palazzolo) e non ha fatto che ripetere i soliti luoghi comuni sulle violenze socialcomunistiche. I d. c. dovessero poi ascoltare Mancinelli, Fortunati, Boi e allora impararono che da quasi un secolo l'Emilia è teatro di lotte sociali gravissime, che la proprietà terriera vi è assai concentrata, che si tratta sempre delle lotte condotte da migliaia e migliaia di mezzadri e di braccianti contro ristretti gruppi di agrari e che il linguaggio e gli argomenti odierni del senatore d. c. Braschi sono gli stessi del fascismo, come la politica di Scelba è quella del fascismo.

Gli uomini fa buona fede e sinceramente democratici, che certo sono anche fra i d. c., dovrebbero riflettere. Vissuti lontani dalle decennali sanguinose battaglie emiliane, provenienti da ambienti nei quali gli scioperi di quei lavoratori della terra erano considerati sovversivi e demoniaci, è possibile sia difficile far loro capire perché i braccianti lottino per mantenere i loro uffici di collocamento, conquistati con grandi sofferenze e che sono la migliore ga-

ranzia per l'equa divisione del lavoro e... della miseria. Essi dovrebbero però sapere, che, a parte le intenzioni individuali, ciò che conta per un partito sono le forze sociali da cui è utilizzato. L'enorme maggioranza dei lavoratori emiliani è con la CGIL, con i partiti socialista e comunista; dietro alla d. c. ci sono gli agrari. La politica di Scelba mirando a distruggere la libertà e le organizzazioni dei lavoratori (che hanno tutti i diritti di essere socialcomunisti e che non lo sono per caso, ma come risultato di quasi un secolo di azione politica e sindacale) è la politica degli agrari.

Scelba dovrà dar conto al Senato, martedì, della reazione scatenata in Emilia, dovrà dar conto, subito dopo, della diffamazione compiuta ai danni del compagno Li Causi. Forse c'è anche qualche d. c. il quale comincia a pensare che è tempo di liquidare un uomo che è il maggior ostacolo ad ogni collaborazione tra maggioranza e minoranza, un uomo cui la troppo rapida carriera politica ha dato alla testa e che sogna più di passare dalla sua sedia in Parlamento alla sedia a braccioli del suo presidente.

OTTAVIO PASTORE

ABROGARE LE NORME FASCISTE DI P.S.

Scelba ha ignorato il voto del Parlamento

Le sinistre denunciano al Senato la mancata presentazione del nuovo regolamento di P.S. - L'indulto per la detenzione di armi

Il Senato ha tenuto ieri una sola seduta, mattina. La discussione sulla proposta politica di Brilla, che figurava come primo punto all'ord.g., è stata rinviata all'indomani a martedì. Sono stati però discussi alcuni disegni di legge. La fase più importante della seduta si è aperta però quando il sen. Giuseppe Scelba ha chiesto la parola per denunciare una grave sotterfuglia di Scelba sui confronti del Parlamento. Il ministro dell'Interno era stato tempo fa impegnato da un voto unanime della competente Commissione senato-sociale a presentare al Senato entro il 10 dicembre il progetto di legge sul nuovo Regolamento di P.S. La Commissione avrebbe subito fatto lo stralcio degli articoli del progetto corrispondenti alla proposta di legge presentata, sul medesimo argomento, dal compagno Boicominzio, in modo da eliminare al più presto tutte quelle disposizioni del vecchio regolamento fascista che più contrastano con la Costituzione repubblicana.

Il ministro GRANELLI, presente al banco del Governo, prende le difese del collega Scelba annunciando che il giorno prima il Ministro dell'Interno ha presentato al Senato alcuni articoli del suo progetto.

Ma il compagno D'ONOFRIUSI protesta prorompente: «La Commissione aveva deciso con voto unanime che il suo Presidente sen. Merlin compiesse un passo presso Scelba per invitare a presentare nel termine stabilito il testo completo del suo progetto e non solo uno stralcio di alcuni articoli».

I democristiani, al loro posto, tendono a ritardare perché la parola, il Presidente ALBERTINI ha detto, il proprio imbarazzo, quando entra riflettendo nell'aria il sen. MERLIN, rinfrancato nel corridoio da alcuni colleghi: «Scelba — dice Merlin col suo tono grosso — ha mantenuto la sua parola ed io ho obbedito al voto della Commissione. Ieri ho detto che il Ministro ha presentato al Senato il disegno di legge».

FRULLI: «Ma se sono solo 3 articoli».

MERLIN cerca di spiegare che è un progetto limitato, di soli 3 articoli...».

La meschinità di quest'ultimo ripiego viene soprattutto rimproverata dalle sinistre. Chiede la parola TERRACINI.

Il nostro compagno ricorda innanzitutto l'impegno preso da Scelba alla Camera e al Senato, in sede di discussione del bilancio degli Interni, di presentare entro l'anno il progetto di legge. Quanto al recente voto della Commissione senatoriale Scelba non doveva che attenerci.

«Quando il Parlamento chiede una

cosa, il Governo deve, deve, soltanto ubbidire».

DOLL (d. c.): «Giovane è stupido». TERRACINI: «E' così, sen. Doll. E' il Parlamento che decide. Il Governo deve eseguire la decisione del Parlamento. Il Ministro doveva presentare tutto il progetto».

Precedentemente era stato votato un disegno di legge che prevedeva provvedimenti di amnistia e di indulto per i reati relativi alla disgregazione della delegazione delle armi. La amnistia si applica a coloro che sono stati condannati per non aver fatto la spia.

L'indulto, che consiste nella dispensazione di un certo della pena, si applica a chi abbia subito una condanna in base al decreto Scelba-Picciardi del febbraio scorso, per un reato diverso da quello della mala condotta.

La seduta si sta a finire. Martedì alle 16, seguito dalla discussione della mozione Braschi sull'Emilia.

LA LOTTA DE

Di Vittorio per il Convegno

Delegazioni da tutta la
dei contadini poveri - Il

ANDRIA, 11. — Il compagno DI VITTORIO, Segretario generale della OGL, sarà domani ad Andria in occasione del primo Convegno dei Comitati della Terra.

Giuseppe Di Vittorio e il deputato socialista Cacciatori prenderanno la parola ed un grande comizio che avrà luogo nel pomeriggio in Piazza della Repubblica.

Tutta la Puglia contadina si è data convegno per domani ad Andria, la Capitale dei contadini poveri, come viene chiamata. Grosse delegazioni giungeranno da Lecce, Foggia, Brindisi e Taranto e dai entro paesi dove vive il proletariato agricolo pugliese.

Al Convegno sembra assicurata anche la partecipazione di Rilo Boel, Segretario generale della Confederazione. La relazione introduttiva sarà tenuta dal compagno Grifone. La discussione prospiccherà quindi gli vari aspetti della Riforma agri-

mente tiravano contro il seno Valentini: sotto il parapetto vi era una linea di morti, che continuamente crescevano di numero. Ad un tratto sentimmo un gran scalpito per il viale. Era lo stesso Stato Maggiore di Garibaldi che caricava facendo da cavalleria. I cavalieri erano fiancheggiati da molti fanti di diversi corpi: garibaldini, guardia civica e molti militi della legione Manara, che si distinguevano bene per il cappello piumato alla bersagliera.

Noi ci unimmo a quelli che erano in testa e con costoro andammo all'assalto alla baionetta. Fiero fu l'urto. Il combattimento divenne un feroce corpo a corpo. Il pianterreno del casino dei Quattro Venti era pieno di morti fatti a pezzi per gli accaniti successi assalti, avendo i Francesi di quei miseri corpi fatto barricate: ed i nostri cannoni avevano travolti e fraccassati i cadaveri, i pezzi dei quali emergevano tra il sangue ed i calcinacci. Uno ve ne era, tra tanti morti, al quale una palla di cannone aveva svuotato il petto ed il ventre ed incastonato gli intestini sul muro: ed i calcinacci piovono dal soffitto ne avevano riempito il ventre.

Si scesero al primo piano, nel fremito del combattimento ed il rantolo della morte, scalpito di cavalli. Fin lassù eran montati i nostri caricando per le rampe esterne del casino. In questa furibonda carica era caduto il Masina. Io lo vidi, ferito a morte, che aveva tuttora un piede nella staffa, mentre un greco, amico suo, liberandolo da questa gli baciava il piede.

Continuavano, intanto, ostinati anche gli attacchi alle mura. Ogni mattina all'aurora si udiva lo squillo delle trombe francesi: poscia la fanfara alla quale noi rispondevamo con le nostre.

Fino al giorno 12 non ci fu nulla di nuovo. Ma, per la notte del 12, Garibaldi aveva deciso di far una sortita da Porta Angelica con un forte nerbo di uomini. I quali per riconoscersi tra loro nel buio dovevano, rinnovando l'uso delle «incamiciate», avere la camicia sopra l'uniforme. La sortita aveva lo scopo di attaccare i Francesi di sorpresa sul loro fianco sinistro. Due compagnie, uscendo fuori da Porta Portese, dovevano far diversione richiamando su di sé l'attenzione e la difesa del nemico. Il quale aveva da quella parte le proprie trincee alla villa Merluzzetto, che sta davanti alle mura che si distendono tra il terzo e il quarto bastione. A questa fazione presi parte anche io. Ciò che, del resto, era di dovere perché si doveva operar nel terreno a me affidato. Sortimmo, procedendo sparsi tra le vigne: quasi senza accorgercene ci trovammo sopra le trincee nemiche, nelle quali i Francesi in piccolo numero stavano lavorando in maniche di camicia. Coscicchè

prannone di Bombino.

confessioni religiose.

lottare contro l'indroizzazione di

IL MINISTRO DEGLI INTERNI CHIEDERA' SCUSA A GIROLAMO LI CAUSI?

SCELBA IN RITIRATA DAVANTI AI CAUSI

Un gruppo di parlamentari d'eccezione - L'inchiesta e le "giustificazioni", di Scelba - Le accuse del bandito Palazzolo

Davanti alla Commissione Scelba usò un altro tono: alla Camera e al Senato aveva urlato — sprezzante e provocante — a Berli, a Sansone, a Di Vittorio, a Scoccimarro: «Ho le prove che Li Causi ebbe una collusione con il bandito Giuliano». Ora gli stavano davanti i cinque commissari. Cinque uomini scuri, da Bonomi, per giudicare le sue accuse.

Due, per la parte politica cui appartenevano, avrebbero potuto essere considerati rispettivamente il suo avvocato difensore e il pubblico ministero: Zoli, democristiano, che lo guardava paterno e amico; Terracini, freddo e duro. Eai c'erano gli altri tre, che per l'età e l'indipendenza dai partiti avrebbero potuto essere i giudici: Cassati, dall'aria severa, Bergamini, alto e asero, Della Torretta, siciliano, anche lui, come Scelba e chiamare Li Causi, ma piccolo e rincochito, maligno, in apparenza. Tutti

di tutti i colori e quando gli han dato 12 anni per una rapina, la gente delle sue parti ha detto che era innocente. La rapina l'avevano fatta i fratelli legati alla banda Di Maggio che col Palazzolo aveva rapporti non buoni, tanto che una volta lo prese a fucilate. Colpevole o no, sta però dentro per 12 anni e, bandito, mafioso e spia, s'è dimostrato assai più geniale e signore del ministro Scelba. Sentite com'è andata.

Era un feste importante: l'accusa di Scelba si basava tutta su una lettera, da lui scritta a Giuliano, con la quale proponeva al bandito Giuliano di intralasciare con Li Causi. La lettera non l'aveva spedita, giuliano dicendola poco importante, ma l'aveva lasciata sul tavolo, bene in vista, così che fu facile ai carabinieri — quando lo arrestarono, malgrado fosse loro confidante — di trovarla e spedirla a Scelba.

La lettera entrò in una sala di Palazzo Giustiniani e Casati volle gli togliessero subito le manette. Della Torretta si fece avanti cortese:

«Qui ti distrai — gli disse — cercheremo di mandare per le lunghe la tua deposizione e ti faremo restare un bel pezzo a Roma».

Palazzolo ha freddo

«Per carità, toscenza, muoto di freddo. Fatti tornare presto a Palermo». Poi rese la sua deposizione, e nel suo interrogatorio — fa della sua vita un racconto arruffato, non senza colore, non senza lagrime, volto a commuovere su quelle che chiama le sue sciagure — ha lasciato scritto Bergamini, che si ricorda ogni tanto d'essere un giornalista. Dichiarò di non aver mai visto in vita sua Li Causi e per quanto riguardava le frasi della lettera: esse eran frutto della sua fantasia («che ha fertile», scrive la Commissione) e del resto in esse non si parlava di proposte da lui fatte a Li Causi e da Li Causi accettate. Ammise d'essere stato al servizio della polizia e quando l'interrogatorio finì, chiese ancora di parlare per fare una dichiarazione.

«Prima di essere trasferito a Roma, venne a cercarmi, nel carcere di Palermo, un funzionario del ministero degli interni: non ho voluto parlare con lui. Gli risposi che avrei parlato solo davanti alla commissione». Disse e fu così che il bandito, il mafioso, la spia diede una lezione di correttezza all'onorevole ministro dell'interno, il qua-

le non è certo un bandito, un mafioso, una spia, ma soltanto un calunniatore.

Dopo Palazzolo toccò ad altri testi e continuò ad andar male per Scelba. Le uniche prove che la commissione ritenne a ragguagliare erano contrarie a quelle da lui desiderate: eran le prove della lotta continua sostenuta da Li Causi e del partito comunista contro la mafia, contro il banditismo. Eran le prove degli attestati che Giuliano aveva preparato contro Li Causi: questa era la «collusione» che il comunista scelliano aveva avuto col bandito.

Calunniatore indotto

Venne il giorno del verdetto. I commissari furono unanimi: le accuse erano false. Chi le aveva fatte, aveva calunniato. Cosa grave a vedersi sulla carta. I tre commissari si discussero su per un bel pezzo. A Terracini duro e inflessibile e a Zoli che difendeva il ministro si opposero i tre vecchi della commissione. Con la saggezza del passato vollero che tutto fosse un po' sfumato, che la colpa non del ministro fosse rivelata fra le righe. Così a Scelba del calunniatore vollero darglielo in forma indiretta, riportando, in testa alla relazione, la frase con la quale Li Causi aveva chiesto l'inchiesta:

«Per sapere se in questa Assemblea c'è un colpevole o un calunniatore...» e rivelando, subito dopo, che la commissione aveva acclarato, e nel modo più completo, che nell'assemblea non c'era un «colpevole». Ma non direttamente calunniatore, nullo chiamare Scelba il ministro, l'impulso lo diedero i commissari. Quasi suggerendo al senato di calargli i pantaloni e somministrarli una buona dose di sculacciate come si usa fare con un bambino cattivo. Figura peggiore il ministro certo non avrebbe potuto farla.

E Li Causi commentava sorridendo nei corridoi: Bergamini ha messo in un secchio d'acqua un pezzo di polenta. Ma era un bel pezzo di polenta, che a Scelba va di traverso. Scelba era rimasto solo, al banco del governo, la testa rancida fra le braccia. I senatori s'eran fatti intorno a Li Causi: gli stringevano la mano, si congratulavano. «Di che — rispondeva — Ma no — io lo sapevo di non essere di contatto con Giuliano. E lo sapevo anche Scelba. Questo è il bello».

EMMANUELE ROCCO



ROMA — L'on. Scelba è stato indirettamente definito «calunniatore» dalla relazione della commissione d'inchiesta nominata dopo le sue accuse a Girolamo Li Causi. Facevano parte della com-